

*Allora, vado solo io, o venite anche voi?
Forza, ci sono! Non venite? Di qua è facile!*

In via Savoia, dentro un edificio abbandonato che ospitava gli uffici dell'ATER, vivono quasi ottanta persone. Famiglie, singoli, gambiani arrivati da poco in Italia, marocchini che ci stanno da vent'anni, italiani. Bambini, adulti ed anziani.

Non fa alcuna differenza. Per Jessica non ci sono italiani e stranieri: ci sono persone che condividono un bisogno radicale, il bisogno abitativo, e che si organizzano per risolverlo assieme.

Non c'è nessun umanitarismo nelle motivazioni di Jessica: se occupa non è per dare una mano a qualcuno di più sfortunato di lei; è perché lei stessa ha questo bisogno.

Casa sua è una stanza al primo piano; un bagno condiviso con altri tre nuclei; lo spazio comune dell'occupazione, che è una stanzetta in cima alle scale, un vasto cortile di cemento, e la guardiola all'ingresso in cui a turno gli occupanti stanno di guardia, cantano, chiacchierano e fumano sigarette, per non farsi trovare impreparati da un possibile sgombero.

Gli autori



Daniele Gaglianone (Ancona 1966). Laureato in Storia e Critica del Cinema. Dai primi anni 90 collabora con l'Archivio nazionale cinematografico della Resistenza. Ha girato cortometraggi di fiction e documentari; ha esordito nel lungometraggio con il film *I nostri anni* (2000), a cui sono seguiti *Nemmeno il destino* e *Rata neče biti* (La guerra non ci sarà) (2004), *La mia classe* (2013), *Qui* (2014), *Là sutu. La nostra eredità nucleare in un triangolo d'acqua* (2014, con

Cristina Monti e Paolo Rapalino).

Stefano Collizzoli (Padova, 1978) dottore di ricerca in sociologia della comunicazione presso l'Università di Padova, fa ricerca principalmente sulle metodologie visuali. Ha progettato e realizzato laboratori di video partecipativo in Italia, Palestina, Tunisia, Senegal e Repubblica Dominicana.

Fra i suoi lavori di cinema documentario *I nostri anni migliori* (2012, con Matteo Calore), *Il pane a vita* (2014), *È finita* (2015), *fuoriClasse* (2016, con Michele Aiello).



(Fonte: pressbook del film)



Titolo originale Dove bisogna stare

Regia Daniele Gaglianone

Soggetto e Sceneggiatura: Daniele Gaglianone, Stefano Collizzoli

Genere documentario (Italia 2018)

Produzione e Distribuzione Zalab

Fotografia Matteo Calore

Montaggio Enrico Giovannone

Durata 98'

Interpreti Lorena (Pordenone), Georgia (Como), Elena (Oulx, ValSusa), Jessica (Cosenza)

da un'idea nata in collaborazione con Medici Senza Frontiere

Consigliato da 14 anni

La parola a regista e produttori

Questo documentario racconta di una possibile risposta a questi tempi cupi. Non racconta l'immigrazione dal punto di vista di chi sceglie di partire o è costretto a farlo: è innanzitutto un film su di noi, sulla nostra capacità di confrontarci con il mondo e di dividerne il destino.

C'è un paese raccontato come terrorizzato dalle migrazioni e violentemente ostile nei confronti dei migranti. Su questa narrazione, una parte del ceto politico continua a costruire la propria identità e le proprie fortune elettorali. Un'altra parte del ceto politico sembra invece incapace di parlare ad un paese spaventato e sempre più aggressivo.

Ma esiste anche un altro paese, che pratica solidarietà e lotta per i diritti ogni giorno, in maniera spesso informale e non strutturata. *Dove bisogna stare* racconta quattro donne, di età diverse, che in luoghi diversi sono impegnate in attività a prima vista assurde al senso comune o quello spacciato come tale. Donne che appaiono *fuori luogo* rispetto alla narrazione dominante, quasi incomprensibili. Ascoltando i loro racconti e restituendo il loro quotidiano scopriamo, invece, discorsi e gesti lineari, straordinari nella loro semplicità. Scopriamo che non stanno fuori luogo, ma in un luogo molto reale, nel luogo in cui sentono di avere bisogno di stare.

Le protagoniste

Lorena, Pordenone, 64 anni, psicologa clinica e psicoterapeuta, ha diretto per molti anni il servizio adozioni dell'ASL di Pordenone. Da poco più di due anni è in pensione. Da vent'anni convive con Andrea Franchi, ex professore di filosofia bolognese di 84 anni. Li incontriamo nella prima periferia di Pordenone, di fronte ad una vecchia area industriale ormai vuota da anni, che tutti chiamano "jungle". È uno dei luoghi in città in cui trovano riparo Pakistani, Afghani e Bengalesi che non riescono ad entrare nei percorsi di accoglienza istituzionali. Sono per lo più ragazzi tra i 18 e i 25 anni...

Ci spiega che tutto è cominciato nell'autunno del 2014 quando, dalla rotta balcanica hanno iniziato ad arrivare in città decine di persone ogni giorno. La prima ondata ha trovato le istituzioni locali impreparate e le grosse organizzazioni umanitarie e di volontariato, come Caritas e Croce Rossa, prive dei mezzi necessari per affrontare la situazione. È nata così spontaneamente una rete di solidarietà di cittadini che si sono auto-organizzati per garantire una prima assistenza dignitosa. Inizialmente attorno ad un accampamento in un grande parco in pieno centro, e poi organizzando anche manifestazioni e sit-in per cercare di dare una scossa alle istituzioni affinché si risolvesse l'emergenza. Dopo che il parco fu sgomberato e i richiedenti asilo re-distribuiti in vari centri di accoglienza del Friuli, nel gruppo di volontari ci fu una spaccatura tra chi, come Lorena, non poteva più fare a meno di dedicare le sue energie a sostenere i nuovi arrivati e chi considerava quella forma di assistenza controproducente per un'azione politica efficace. Per Lorena, la parola chiave è cura. "La cura non è assistenza, è la politica fondamentale per far sorgere un essere umano" ci dice. "Un bambino se non incontra una madre che ha questa politica di civiltà, che lo riconosce, non diventerà mai un soggetto, così come un rifugiato se non incontra chi lo sa sognare con i suoi stessi sogni rimarrà sempre soltanto un numero identificativo".

Elena, Oulx – Ultimo lembo della Val di Susa nella parte italiana: in questo tratto della frontiera occidentale dall'inizio dello scorso inverno (2017 – ndr), uno degli inverni più gelidi e innevati degli ultimi dieci anni, molti migranti che non trovano la possibilità di attraversare il confine blindato di Ventimiglia/Menton si sono riversati a Bardonecchia per tentare di giungere in Francia passando per le montagne. Ma su quei colli a quasi duemila metri d'altezza, con delle scarpe da tennis e un abbigliamento assolutamente inadeguato al rigido clima, la morte è un destino quasi sicuro. Se il passaggio dei migranti verso la Francia non si è trasformato in una mattanza lo si deve esclusivamente a tante persone che dalle due parti della frontiera si sono mobilitate spontaneamente e organizzate per aiutare i migranti innanzitutto ad acquisire consapevolezza del pericolo e a prestare soccorso e assistenza a coloro che ci avevano comunque provato. In Val di Susa la risposta della popolazione a questa emergenza è stata immediata e diffusa: chi conosce la Valle non può stupirsi affatto perché si tratta di una zona (forse unica in Italia)

abituata da sempre a mobilitarsi per lotte vecchie e nuove e ad affrontare con movimenti nati dal basso situazioni difficili, come non ultimi gli incendi che hanno devastato i versanti delle montagne nello scorso autunno.

Elena lavora presso un istituto superiore che si occupa di formazione, e conduce una vita intensa e impegnata, ma nonostante tutto non si è tirata indietro quando si è trattato di affrontare forse uno dei casi più difficili: un giovane camerunense salvato in extremis da alcuni volontari sulle montagne ha corso il rischio dell'amputazione dei piedi per congelamento e dopo una degenza in ospedale, che non poteva protrarsi ancora, occorreva trovare una soluzione temporanea ma stabile...

Georgia, Como: terra di frontiera, la Svizzera è appena fuori dal centro cittadino. È una frontiera che non si percepiva da almeno quarant'anni: oltre confine si parla italiano; molti dei cittadini lavorano in Svizzera, per i salari più alti; e molti svizzeri vengono a fare la spesa in città, per i prezzi più bassi. Anche negli ultimi anni era un passaggio relativamente tranquillo per persone di origine straniera – con diritto d'asilo o senza – che andavano verso il Nord Europa. A luglio 2017 la guardia di frontiera svizzera cambia politica, e comincia a respingere sistematicamente. Nel giro di pochi giorni, fra la stazione ferroviaria di Como San Giovanni ed il parco antistante cominciano ad accamparsi i migranti bloccati.

Georgia ha 26 anni e ne dimostra meno. Faceva la segretaria in uno studio medico. Un giorno di quel luglio doveva andare a comprare un paio di scarpe. Saputo dell'arrivo dei primi migranti in stazione ha allungato per comprare una decina di spazzolini e qualche tubetto di dentifricio; si è trovata davanti 80 persone. Ha deciso di spenderci le ferie. Da quel momento, sostanzialmente, non ha più smesso.

Dopo lo sgombero della stazione, lei e il suo gruppo s'inventano ospitalità in parrocchia; cosa non priva di ironia per Georgia, che è atea e che con i preti non aveva mai avuto molto a che fare; vanno "in giro di notte a cercare case abbandonate", mediano con i poteri e con i migranti. E poi accompagnamenti in ospedale, documenti, burocrazia, una babele di lingue. Georgia non ha una militanza alle spalle, né esperienza di accoglienza; si inventa tutto, giorno dopo giorno, per prove ed errori. Nel gruppo è la più presente, il punto di equilibrio e di soluzione delle questioni. Pur essendo la più giovane, tutti la riconoscono autorevolezza. È il capo. Ha un carico di lavoro, di tensione, di trascuratezza di sé e dedizione all'altro che farebbe a brandelli un bufalo. Non esiste nel suo mondo una definizione per ciò che fa. Regge la situazione con una motivazione lineare e fortissima ed uno spiccato *sense of humor*, che spesso diventa sarcasmo. Interrogata sul passato, fatica a riconoscersi. Interrogata sul futuro, svicola.

Jessica, Cosenza. Jessica è la più giovane delle quattro. 22 anni, poco più di un metro e mezzo di statura, sempre incazzata, è il centro di gravità di una grossa occupazione abitativa in centro a Cosenza.